

Napoli Finto medico rischia linciaggio

NAPOLI. Pungeva di essere un medico della Usl incaricato di ispezioni igienico-sanitarie nelle case e di controlli anti-Aids sui cittadini. Con questo sistema Vincenzo Ferretti, 42 anni, ha ingannato numerose casalinghe sottoponendole ad accurate visite per le quali chiedeva un compenso tra le cinque e le 15.000 lire. Alla fine, però, l'uomo è stato smascherato da una paziente e salvato da un tentativo di linciaggio, da parte di un gruppo di inquilini, grazie all'intervento della polizia.

Ferretti, accusato di atti di libidine, usurpazione di funzione pubblica e truffa aggravata, è continuato a essere tenuto nel carcere di Foggia reale e Napoli. Il falso è stato bloccato dagli agenti nel quartiere San Giovanni a Teduccio, alla periferia orientale di Napoli, nel rione di case popolari di via Nuova Villa.

All'arresto gli agenti sono giunti dopo che l'uomo - come era solito fare da qualche tempo - si era recato in un appartamento spacciandosi per un dipendente dell'Unità sanitaria n. 56. In casa ha trovato due ragazze, A.R., di 15 anni, e M.A., di 17, una delle quali, durante la visita, si è trascinata ed è corsa a chiamare una zia, T., di 41 anni.

La donna ha dapprima creduto alle affermazioni di Ferretti e si è fatta anch'ella visitare pagando 15.000 lire. Poi, però, ha temuto di essere sbagliata e si è rivolta ad un parente, suo vicino di casa. Questi ha avvisato la polizia, che è giunta sul posto proprio mentre Ferretti, che frattanto aveva cercato di scappare, stava per essere aggredito da un folto gruppo di inquilini tra i quali si era diffusa la notizia.

Carabinieri Cocer nega dissenso

ROMA. Il ministero della Difesa ha diffuso ieri un comunicato dell'Ufficio di presidenza del Cocer, carabinieri, forganismo che rappresenta gli uomini dell'Arma, a proposito del dissenso espresso dai delegati nei confronti della parata per il 175° anniversario della Benemerita. Al comitato di presidenza, erano esecutivi del Cocer - è detto nella nota - precisa che il 6 giugno u.s. il Cocer, riunito in assemblea, ha approvato a maggioranza (un solo voto contrario) una delibera nella quale non viene espresso alcun atteggiamento negativo nei confronti dell'istituzione, né tantomeno nei confronti della cerimonia, ma definita "folkloristica". La nota prosegue così: «Nessuna messa è stata organizzata dal Cocer in Roma il 7 giugno u.s. in suffragio dei caduti dell'Arma».

Napoli «Scompare» donna-record Ha 114 anni

TORRE DEL GRECO. Non vi è alcuna traccia nei vari uffici degli enti locali di Torre Del Greco dell'esistenza di Giovanna Scognamiglio che, secondo le indagini condotte dall'associazione italiana ufficio anagrafe stato civile, con i suoi 114 anni sarebbe la persona più anziana d'Italia. Dopo i tentativi presso il centro di elaborazione dati e anagrafe del comune che hanno dato esito negativo, ai pari di quello dell'ufficio elettorale, sono stati chiesti informazioni anche alla direzione del cimitero dove il nominativo non è facilmente individuabile essendo i registri stilati in ordine cronologico di morte. In realtà si dà per scontato che la donna, alla quale viene attribuita un primato di longevità che non le spetta, sia morta in un paese estero nell'abitazione di un figlio emigrato. È questa la versione più verosimile. Anche a livello di Usl è stato accertato che il nominativo della Scognamiglio non risulta tra gli elenchi degli assistiti.

In un asilo vicino a Viterbo un uomo ha sequestrato 4 persone tra le quali un bambino La resa dopo ore di trattative

Terrore nella scuola materna

Aveva ricevuto un avviso di pignoramento, si sentiva per questo un perseguitato. Ieri mattina Domenico Curti, 58 anni, è andato dentro la scuola materna di Sutri e ha sequestrato quattro persone, tra cui un bambino di quattro anni, minacciando di far esplodere due bombole di gas se non avessero chiamato il suo avvocato. Ore di trattative. Curti ha liberato prima il bambino poi gli altri ostaggi e si è arreso.

GIANNI CIPRIANI

SUTRI (Viterbo). «Scusate ma non ce l'avevo con voi. Vuol dire che offriro un caffè a tutti. A buon rendere». Così, con fare gentile, Domenico Curti ha stretto la mano ai tre ostaggi ancora nelle sue mani, ha aperto la porta del piccolo ambulatorio della scuola materna e si è arreso. Fuori, pronti ad intervenire, i Nocs, le «teste di cuoio» della polizia. Ancora pochi minuti e sarebbe scattato il piano d'azione che avevano preparato. Domenico Curti non si era reso conto di quello che aveva fatto, credeva che lo avrebbero lasciato andare via libero. Quando l'hanno portato via, i carabinieri sono riusciti a trattenerlo a stento una folla inferocita che ha cercato di scagliarsi contro la gazzezza con la quale lo stavano portando in caserma. «Disgraziato, infame», urlava la gente. In un attimo è esplosa tutta la tensione accumulata in cinque ore. Quando l'hanno portato via, durante le quali l'uomo ha tenuto sotto sequestro Enrico Angeletti, un bambino di quattro anni, sua nonna Carmela Grisanti, Raffaella Lasco, medico

scuolastico e Filippo Ventura, opero del comune di Sutri e anche autista dello scuolabus. «Faccio saltare tutto», aveva minacciato. L'uomo, un pensionato della Voxson che da alcuni anni si era trasferito a Sutri, un paese in provincia di Viterbo, era andato alla scuola materna di mattina presto, deciso a portare a termine un'azione clamorosa per attirare l'attenzione della gente sulle ingiustizie e le persecuzioni di cui, nella sua mente ossessiva, si sentiva vittima. Aveva ricevuto un avviso di pignoramento, credendo di avere il suo telefono sotto controllo. Domenico Curti è entrato nel parcheggio interno della scuola materna a bordo della sua Panda. Poi è sceso. «Devo iscrivere le mie nipotine», ha detto. Nessuno a fatto troppo caso a quella presenza, del resto Domenico Curti non era uno sconosciuto. Così l'uomo ha cominciato a portare all'interno una borsa con dentro un ananas dipinto di nero, perché somigliasse ad una bomba, una sveglia ed alcuni fili elettrici. Ha portato anche una tanica con cinque

litri di benzina. Per alcune decine di minuti ha continuato ad ammegliare con quella roba senza destare alcun sospetto. Alle 10 è entrato in azione. È andato nel bagno del piccolo ambulatorio. Lì c'era Filippo Ventura, che riempiva un secchio d'acqua. Gli ha puntato una pistola (solo in seguito si è accertato che era solo un giocattolo) contro il collo. «Stai buono, non fare l'eroe», ha detto deciso - guarda che non scherzo». A quel punto Filippo Ventura è stato legato mani e piedi, imbavagliato e rinchiuso dentro al bagno. Domenico Curti ha atteso ancora un po' ed è andato nel piccolo ambulatorio interno dove Raffaella Lasco, medico scuolastico, aveva visitato alcuni bambini. Era il turno di Enrico Angeletti, quattro anni, accompagnato dalla nonna Carmela Grisanti. In quel momento la scuola era praticamente deserta. Maestre e bambini erano in giardino a preparare i festeggiamenti per l'ultimo giorno di lezioni. Ha estratto la pistola. «Non fate scherzi altrimenti succede un macello». Poi ha legato e imbavagliato nonna e nipote, ha costretto la dottoressa a trascinare Filippo Ventura dal bagno all'ambulatorio e ha legato e imbavagliato anche lei. Infine ha chiuso le porte e si è barricato. È stata una maestra d'asilo, alcuni minuti dopo, ad accorgersi di quello che era accaduto. «Chiamate il mio avvocato», ha detto a stento Domenico Curti, sofferente di asma. È stato dato l'allarme. In

Voleva un prestito di 20 milioni per pagare i debiti Dopo le rassicurazioni degli agenti ha rilasciato gli ostaggi



Il piccolo Enrico Angeletti in braccio ad un vigile urbano viene portato fuori dalla scuola. Nella foto piccola, Domenico Curti

pochi minuti la scuola materna è stata circondata dai poliziotti e carabinieri. Sono arrivati il prefetto di Viterbo, il questore e il sostituto procuratore Andrea Petroselli. A convincere l'uomo a non fare pazzie sono accorsi anche il deputato comunista, Quarto Trabacchini, il senatore Ugo Sponetti e il sindaco di Sutri Lionello Picini. Domenico Curti era irremovibile. «Chiamate i giornalisti», ha detto - voglio fare una conferenza stampa per raccontare tutte le ingiustizie che ho subito». La trattativa è andata avanti per alcune ore. Alle 14,20, quando è arrivato il suo avvocato, l'uomo si è convinto a lasciare

andare il piccolo Enrico. «Sono rovinato dai debiti - ho continuato a lamentarsi - non posso neanche più comprarmi un vestito. Voglio un prestito di 20 milioni che mi permetta di risolvere i miei problemi. Giuro sul mio onore che il restituirò. Chiedete anche al rabbino di Roma se mi dà un po' di milioni perché voglio combattere tutti questi criminali che ce l'hanno con me. Alla fine, mentre già i Nocs studiavano un piano d'intervento, gli ultimi accordi. «Promettetemi che mi lascerete andare libero perché piuttosto che andare in galera mi uccidete», ha gridato. Lo hanno rassicurato. Allora ha slegato

gli ostaggi. «Spero che potranno parlare con più calma dei miei problemi», ha sorriso alla dottoressa. Ha aperto la porta ed è stato afferrato da due carabinieri. «Non voleva metterci paura - racconta la dottoressa Raffaella Lasco che ha i polsi ancora segnati dalle corde - ma si è messo con un fiammifero in mano davanti a due bombole di gas che aveva portato dentro. Ho avuto l'impressione che se la situazione fosse precipitata avrebbe tentato di farle esplodere. Per fortuna, sia noi ostaggi che le persone che trattavano da dietro le porte siamo riusciti a non innervosirci. È andata bene».

Vicino ad Agrigento un giovane di 21 anni colto da un raptus uccide a fucilate madre, sorella e fratello

Stermina la famiglia e si uccide

Ha aspettato che in casa fossero tutti svegli, ha imbracciato un vecchio fucile e ha fatto fuori madre, sorella e fratello. Poi ha rivolto l'arma contro di sé e si è tolto la vita. Così Pietro Mortellaro, un giovane ventunenne di Bivona in provincia di Agrigento, ha sterminato in un raptus di pazzia l'intera famiglia. Già il padre e il nonno del ragazzo erano morti suicidi.

BIVONA (Agrigento). Un filo di pazzia ha unito tre generazioni nella dinastia dei Mortellaro. Pazzia suicida e omicida. L'ultimo maschio appartenente alla famiglia, dopo che il nonno prima e il padre poi si erano tolti la vita, ieri mattina ha sterminato i colpi di fucile i suoi familiari: la madre, la sorella e il fratello. Dopo la strage, il giovane si è ucciso.

Il drammatico fatto di sangue è avvenuto a Bivona, un paese a 65 chilometri da Agrigento. Protagonista dello sterminio un giovane bracciante agricolo, Pietro Mortellaro. La madre, 40 anni, si chiamava Maria Cardinale, la sorella, 14 anni, Francesca e il fratello, 5 anni, Carmelo. L'arma usata è un vecchio fucile arrugginito, un calibro 12. I corpi delle vittime sono stati scoperti dai carabinieri ieri mattina.

Non si conoscono le ragioni del folle gesto e la polizia ha avanzato solo delle ipotesi. Fra le più accreditate, quella di un litigio fra Pietro Mortellaro e la madre, in seguito al quale si sarebbe scatenata la follia omicida del giovane. La famiglia Mortellaro non aveva problemi eco-

nomici essendo proprietaria di una vasta coltivazione di pesche e di un ampio uliveto. La madre e i tre figli vivevano in un palazzotto di due piani nel centro di Bivona. Pietro abitava per conto suo su un piano dell'abitazione, mentre la donna con i due figli piccoli occupavano l'altro piano.

Secondo una prima ricostruzione, la strage deve essere avvenuta quando l'intera famiglia si era già alzata, avendo i carabinieri trovato i corpi sul pavimento. Pietro Mortellaro, in preda al raptus omicida, ha salito le scale e, imbracciando il vecchio fucile tenuto in casa da anni, sembra essere stato usato, ha fatto fuoco sulla madre, sulla sorella e sul fratello. Subito, dopo ha rivolto l'arma contro se stesso ed ha sparato un colpo. Il giovane, però, non è morto subito. Si è trascinato per qualche metro fino a rag-

giungere il gabinetto e qui è spirato. Qualche ora più tardi sono arrivati i carabinieri sotto i cui occhi si è presentata la scena raccapricciante dei quattro corpi esanimi abbandonati in una immensa pozza di sangue.

Dalle indagini subito intraprese, gli investigatori hanno scoperto i drammatici precedenti suicidi della famiglia Mortellaro. Il padre di Pietro, Girolamo Giuseppe, si impiccò nel carcere di Sciacca il 4 gennaio del 1986, pochi giorni dopo essere stato arrestato per essersi scagliato contro alcuni carabinieri che gli avevano chiesto le generalità. L'uomo ripeteva spesso di avere il potere di scagliare maledizioni e di far passare guai a chiunque volesse. Pietro Mortellaro, padre di Pietro, anche lui si impiccò il 7 novembre del 1980 all'età di 71 anni e anche lui nel corso della vita aveva dato numerosi se-

gni di instabilità mentale. Dopo il suicidio del padre in prigione, Pietro Mortellaro che dopo la scuola dell'obbligo si era dedicato all'attività agricola, seguendo anche in questo una tradizione familiare, aveva su di sé il peso, forse troppo grande, per le sue giovani spalle, della responsabilità del mantenimento della madre e dei fratelli. I mezzi economici non gli mancavano e recentemente aveva acquistato una Lancia «Thema» come hanno testimoniato alcuni vicini.

E gli stessi vicini e compagni hanno raccontato delle «stranezze» di Mortellaro. È su queste testimonianze che i carabinieri, coordinati in queste prime indagini dal pretore di Lucca Sciala Mirabella, stanno tentando di trovare le ragioni della strage. Intanto sui quattro corpi è stata disposta l'autopsia che sarà eseguita nel centro di medicina legale di Agrigento.

Inchiesta a Catania per il grano radioattivo Comunicazione giudiziaria ad Antonio Ferruzzi

CATANIA. L'indagine sul grano radioattivo importato dalla Grecia continua ancora. Intanto, però, il pretore di Catania Giuseppe Toscano ha emesso alcuni avvisi di garanzia ad alti dirigenti della Ferruzzi: al presidente della società Arturo Ferruzzi, all'amministratore delegato e all'amministratore della Silos Granai Sicilia Angelo Magliarini. Per tutti l'accusa è di aver importato una partita di grano - 170 tonnellate - non rispondente ai requisiti di legge. Dalle indagini predisposte dal pretore era risultato, infatti, che la partita era costituita da una miscela di grano radioattivo e non contaminato, un espediente escogitato in Grecia per sfuggire ai vari controlli sanitari e doganali. Invece il raggio è stato scoperto perché i tecnici dell'Istituto di igiene si erano allarmati per un campione casuale risultato radioattivo in misura superiore a quella consentita; poi successivi controlli hanno svelato che la partita era in realtà molto pericolosa per la salute pubblica.

In relazione a questi avvenimenti e alle notizie diffuse dalle agenzie di stampa il Gruppo Ferruzzi ha diramato un comunicato in cui si precisa che la partita di grano importata era accompagnata da un certificato di legge. Dalle indagini predisposte dal pretore era risultato, infatti, che la partita era costituita da una miscela di grano radioattivo e non contaminato, un espediente escogitato in Grecia per sfuggire ai vari controlli sanitari e doganali. Invece il raggio è stato scoperto perché i tecnici dell'Istituto di igiene si erano allarmati per un campione casuale risultato radioattivo in misura superiore a quella consentita; poi successivi controlli hanno svelato che la partita era in realtà molto pericolosa per la salute pubblica.

Dopo l'importazione, il Gruppo Ferruzzi l'aveva venduto ad Aima, l'azienda di Stato per il mercato agricolo, per riacquistarlo e venderlo all'estero, probabilmente ad un paese dell'Est. La conseguenza di questa inchiesta ha portato all'invio di una comunicazione giudiziaria ad un alto dirigente della società Ferruzzi. Per questi l'accusa è di commercio di sostanze nocive o pericolose per la salute pubblica, e l'indebito conseguimento di contributi erogati dal Fondo agricolo Cee. A settembre un altro scambio di grano radioattivo tra Grecia e Italia era stato scoperto dalla Lega ambiente, dall'Unione consumatori e dal Comune di Altamura, costituiti parte civile contro la Nini-viaggi, una società agricola alimentare pugliese di Altamura, che fece sgombrare una partita di 2364 tonnellate di grano proveniente da Salonicco, prima di conoscerne i risultati delle analisi che ne accertarono la alta radioattività.

«Berlusconi ci emargina, troppo care le sue tv» Elezioni, stop agli spot? Dp ricorre al pretore

ROMA. «Oscuramento per gli spot elettorali trasmessi in questi giorni dalle emittenti televisive di Silvio Berlusconi? Potrebbe essere la conseguenza di un ricorso d'urgenza che Democrazia proletaria ha presentato alla pretura di Roma. Sotto tiro l'art. 175 del regolamento di attuazione della legge n. 175 del 1987, in occasione della prima udienza, davanti al pretore Velardi. Entro pochi giorni il magistrato dovrebbe prendere la sua decisione. Qual è il problema? Secondo Dp i costi delle campagne su queste emittenti sono tali da rendere impossibile alle forze politiche minori «di accedere a quella che è ormai la sede normale della competizione elettorale: le reti radiotelevisive».

«Il prezzo di un pacchetto di spot elettorali sarebbe di un miliardo - ribattono i le-

gali della Fininvest comunicazioni - ma noi, proprio in considerazione della pubblica utilità delle trasmissioni, facciamo uno sconto del 90 per cento: si pagano così solo 100 milioni. Comunque non discriminiamo nessuno e non violiamo nessuna legge». «Centi milioni non sono pochi e resta il fatto che chi ha più soldi può acquistare più pacchetti di spot», replicano i ricorrenti. Questi ultimi, per altro, non sollevano solo una questione di vil denaro. «Le leggi elettorali del 1956 e del 1975 puniscono chi affigge i manifesti, ormai divenuti una forma di propaganda minore, un millimetro fuori dallo spazio assegnato al suo partito - dice l'avvocato Ezio Menzione, esponente di «Iniziativa giuridica democratica» - mentre non c'è nulla che regolamenti lo sfruttamento delle tv commerciali». E in effetti quelle leggi prevedono un meccanismo garantistico che coinvolge anche la Rai attraverso il controllo delle varie tribune politiche da parte della commissione parlamentare di vigilanza; al contrario non esiste nulla del genere per quel che riguarda la tv privata, dopo che nel 1976 la Corte costituzionale ha aperto la strada alle trasmissioni commerciali su vasta scala. A 13 anni da quella sentenza le emittenti berlusconiane sono seconde, come audience, solo alla televisione di Stato e quindi sostiene Dp - il problema deve essere affrontato dal legislatore. Una questione che potrebbe giungere di nuovo di fronte ai giudici dell'Alta corte nel caso il pretore dovesse convenire sugli aspetti di incostituzionalità cui hanno fatto riferimento i ricorrenti. **C.M.B.**

Milano, i medici denunciati dai genitori per lesioni colpose «Per operare il bimbo alle tonsille hanno fatto un'anestesia da cavallo»

È entrato in ospedale per farsi togliere le tonsille, ne è uscito completamente paralizzato e cieco. La tragedia è toccata a Roberto, un bimbo di sei anni, operato al «Vittore Buzzi» di Milano, uno degli ospedali pediatrici più noti d'Italia. I genitori hanno sporto denuncia alla pretura penale: «I medici gli hanno somministrato una dose di anestetico che sarebbe andata bene per un adulto».

marzo qualcosa tramutò la routine in tragedia: prima un'emorragia che costrinse i medici a riportare quasi operato il bimbo in sala operatoria, poi - dopo molte ore - un risveglio tormentato con Roberto che piangeva e si lamentava per il dolore agli occhi. I genitori - almeno così raccontano - furono rassicurati, venne loro detto che si trattava di un malessere passeggero, conseguenza dell'emorragia. Con il passare delle ore però la situazione precipitò: il giorno dopo l'inter-

vento al suo capezzale si alternarono vari specialisti, dal neurologo all'anestesista, dal chirurgo all'oculista, nel pomeriggio il bambino fu temporaneamente trasferito all'ospedale di Niguarda per essere sottoposto alla Tac. Nonostante le cure il bimbo non migliorò, tanto che il 19 marzo Roberto - con la bava alla bocca e contrazioni agli arti inferiori e superiori - fu portato nel reparto di rianimazione del nosocomio di Legnano. Nel frattempo i medici avevano parlato di «ischemia cerebrale». Roberto entrò in coma profondo subito dopo, per uscire solo pochi giorni fa, ridotto in condizioni pietose.

Ora i genitori - il padre è un libero professionista, la madre è dirigente d'azienda - hanno sporto querela (il reato di lesioni colpose non si persegue d'ufficio), basandosi anche sui primi risultati di una perizia eseguita da un medico legale da loro interpellato, perizia che ancora deve essere terminata e depositata, come spiegano gli avvocati Mario Pogliani e Rosario Alberghina. Secondo i genitori i medici del Buzzi avrebbero somministrato al piccolo - che pesa meno di 25 chili - una dose di anestetico pari a quella abitualmente usata per un adulto di 80 chili, e la loro affermazione sarebbe confortata dalla cartella clinica. Questo sarebbe avvenuto perché il bambino ha dovuto essere riportato in camera operatoria dopo il primo intervento, e quindi è stato anestetizzato una seconda volta. I medici replicano spiegando che non si può fare una somma aritmetica delle due dosi di anestetico iniettate a distanza di mezz'ora una dall'altra.